

È in libreria la nuova raccolta intitolata "Il cost di une vite" edita da Nino Aragno: canzonette, mottetti, ballate in un'opera di sintesi

Torna Elio Bartolini poeta in falsetto

Versi in lingua friulana scritti dal 1970 al 2002
La grazia ingannevole della malinconia

di MARIO TURELLO

Si dovrà fare, prima o poi, la storia del canzoniere friulano di Bartolini, e ricostruirne genesi ed evoluzione. Negli anni Settanta assunse, egli dichiarò, il friulano come lingua di protesta, come il più conveniente veicolo per denunciare, del «Friuli dei coltivatori diretti», il benessere soddisfatto, volgare, devastante. Non per passatismo, non per idillio retrospettivo: era il presente a disgustarlo, la sazietà nauseata di «mutella formagnos bananitus / e patate pai», la vacuità stolidità del *te le dream*; era lo squalore dei quartieri suburbani, il gelo umano degli snack bar a far invocare al «veçju di Latisana» «un post / net cujet metit ben... giusto il so pissador in tal curtivo / encia senza s'al è par chel...». Voleva mostrarci, Bartolini, «come che a mâr la Patrie», anzi come fosse già morta: le campagne umiliate alla monocultura, i rapporti sociali negati dall'edilizia popolare, i luoghi natali diventati «terra aliena» ai discendenti di migranti in paesi ove Italia è sinonimo di mafia, solo un «figarmat» reliquia simbolica di un'estrema offerta dissipata, e i giovani «sassin di sè» reclamanti il diritto di vivere e che «investì a murin su l'asfalt» e non un urlo per loro, a malapena un lamento di circostanza.

Ma fu la pubblicazione delle prime *Canzonetutis* ad anticipare quella delle *Poesiis protestantis*, e negli ultimi vent'anni si sono susseguite in concrescere parallelo le sillogi dell'uno e dell'altro fi-

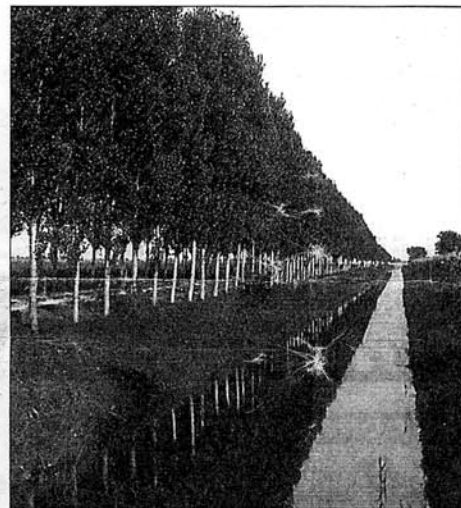


lone. Dell'uno e dell'altro umore, direi anzi: lo spettro della melanconia, musa di Bartolini, trascorre dall'attrabile alla tristezza, dall'ironia alla lamentazione, dalla denuncia alla nostalgia. Nel *Comit* il poeta recrimina, o finge di recriminare, che la sua vita sia stata un «*simpiterno balinâ / tra saturnitât e fals gjoldê*»; e ben descrivono, *saturnitât* e *fals gjoldê*, i poli delle sindromi maniaco-depressive degli artisti, i «nati sotto Saturno». Per questo insinua che il poeta finga: perché sa bene essere stato, quel *balinâ*, lo scotto della sua arte, frutto, «*come lûs che d'ombre ne a no fâs cence*», di sofferenza o di insofferenza o di lacerazione tra ideale e realtà,

tra attese e conseguimenti: il *cost di une vite*.

Alla falsificazione allude anche il falsetto di cui Bartolini parla nel suo piccolo manifesto poetico: quell'alterazione della voce che si fa altra, di cui è traccia già in quel *canzonetutis* che enuncia sì la forma prescelta, ma al diminutivo: e i diminutivi di Bartolini hanno quasi sempre la falsa umiltà delle sue *violutis* (cioè vale anche, o soprattutto, se li si ascrive al topos delle *nugae*, *dei rerum vulgarium fragmenta*, delle *myricae*). Ci dice insomma il poeta non già che mente, ma che riveste di grazia ingannevole una sostanza dolente; ci dice che, in forma di canzonette, le sue sono elegie. Ma

le cose non sono proprio così semplici: c'è la falsità assunta a modo poetico, il falsetto, e c'è, sbugiardata attraverso di essa, la falsità della vita, e il lucido disinganno del vecchio. Fin dall'*Autoritât* iniziale viene introdotto il tema dell'ostentazione che da ultimo cede a un bilancio di fallimento esistenziale (col controcanto, bellissimo, del ritratto di Tadea di Spilimberc); tema che si disende, anche per rovesciamento ironico, in molte delle liriche. E accanto alla malizia delle *bausis*, gli errori, le cose più buone, ma avvenute «*par sbalio*»: «*par sbalio*» rimasti in piedi la vite e il gelso nella Bassa (Lontan), «*jeste par sbalio*» quel po' d'amore che c'è



**Un canzoniere all'insegna di Saturno:
dalla protesta per la Piccola Patria omologata
all'elegia personale sulla labilità dell'esistenza**

stato, «*par smenteance al mancûl*» invocato un lascito d'affetti (Sinopie). Costatazioni che drammaticamente contrastano con l'aspirazione del poeta a «*jessi la veretât dal mont*».

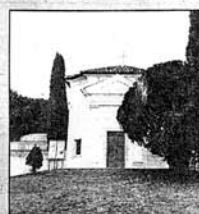
Se negli ultimi anni il falsetto delle *Canzonetutis* si è fatto preminente rispetto alla veemenza «protestante», con quest'ultima raccolta (*Il cost di une vite. Poesie in lingua friulana 1970-2002*, Nino Aragno editore, 158 pagine - 11,00 euro) Bartolini istituisce una nuova confluenza continuità tra i due momenti: ristabilendo la sequenza cronologica, ridimensionando da un lato il gruppo delle *Poesiis protestantis* (di esse ridestinate alcune, a esempio la

Cjantade ds tî bigatis, al terzo modo della sua poesia, quello appunto delle *Cjantadis*), unificando in poemetto *Cjasis popolars* col semplice espediente dell'eliminazione dei singoli titoli, riscrivendo strofe e versi in più sobria modalità; analogamente, la revisione metrica tende a rendere spesso meno articolata, meno franta la versificazione delle *Canzonetutis*; persino meno cantabile, meno musicale, a preservare la vena elegiaca dal rischio che la forma preziosa riverberi sul disinganno, sul disincanto, sulla raccolta intimità, sull'accorata sentenziosità.

Di questa più assorta misura vibrano le *gnovis*, le più recenti *canzonetutis*, quasi una summa tematica della sillo-

ge: e ne è definizione perfetta quel «*responsori di ubidience*» che tanta parte distilla della poetica e della religiosità dell'autore.

In poesia come in prosa, Bartolini è scrittore colto, raffinato padrone della tradizione letteraria e dei suoi mezzi. Poeta scaltrito, egli perviene a esiti originali, spesso innovatori, padroneggiando il classico strumentario metrico, fonologico, ritmico e le sue canzonette, mottetti e ballate hanno struttura, cadenze, registri sapienti. Ma non di rado, per quanto in forme altrettanto sorvegliate, la sua scrittura si concede all'iniziativa del significante. Ne è esempio felicissimo *Cjamparutis de sabbie sere*, una tra le più divertitamente costruite, mi pare, delle sue liriche: prima la contrapposizione storica dei toponimi, poi l'idillio vespertino con tanto di campane, e subito «*giuall*» - l'ironia, anzi l'autoironia di quel «*propite come chês de vilote*», e poi la rima arguta *pée / onomatopée*, e ancora il topos palazzesco dell'«*e lasciati divertire*» che subito si converte, in termini originalissimi, in quello del poeta incompreso. O si vedano ancora i *Motetos d'autun*, il primo soprattutto, perfettamente tornito, o la prima quartina di *Baladute di avril*, o la clausola in chiasmo di *Purcità*: «*Ah, dismitude spiete / no sta tornâ come par fanus di / il purcità ma ce tant biel ch'al ere / e nu boins cetant*», o la prima strofa di *Al ûltins di zendr* col bellissimo endecasillabo «*alc al si mof, al mene, alc al comande*» sapientemente restituito ad unità rispetto alla versione precedente: e qui circolarmente chiude rimandando a una ricognizione stratigrafica e variazionistica che, mettendo in luce il mai pago lavoro formale di Bartolini, renda ragione di così alta riuscita.



Gleseutis

*Gleseutis sparrizzadis di lunc
il Tilmont
cun chel vuestri
ciampanilut
e un san Cristofol cu l'
Frutit in spale,
l'ajar a us bat
e la ploe a us disfe
fin te liscie dal modon.
Dentri i no veis pi bancs ne
cjanclîrs,
robâts ançe chês
pipinotûts di pierre
in procession
tor da l'altar,
restad in sacristie
la lapide
in vastation Turcarum
e chês di ué a è pies.*

Ne vòs

*Canzonetute chiste
di un vivulâ
di sorviviâr
che pur al dure ta chel so
riduzzât miselele
musical minime
festivitàt
intant che dal sut di un
biavâr ne vòs
cjanussantmi a va, jê si
di gust:
"Tu sôs muart, fantât
ad altri no sta crôdi:
tu sôs muart".*